



**HAL**  
open science

## La parte del Sassoli fra giallo editoriale e iperboli foscoliane di vita e di morte

Enzo Neppi

► **To cite this version:**

Enzo Neppi. La parte del Sassoli fra giallo editoriale e iperboli foscoliane di vita e di morte. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 2006, CLXXXIII (fasc. 603), p. 418-434. hal-01141282

**HAL Id: hal-01141282**

**<https://hal.science/hal-01141282>**

Submitted on 11 Apr 2015

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Enzo Neppi  
Université Grenoble Alpes  
GERCI

La “parte del Sassoli” fra giallo editoriale<sup>1</sup> e iperboli foscoliane di vita e di morte

1. Gli studiosi di Foscolo conoscono bene gli importanti lavori di Maria Antonietta Terzoli. *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'Ortis* (1988) aveva rinnovato la conoscenza del romanzo portando alla luce un registro scritturale e cristologico quasi totalmente sfuggito alla critica precedente. La sua edizione dei *Vestigi della storia del sonetto* (1993) ha confermato la capacità della critica di lumeggiare aspetti importanti dell'opera foscoliana attraverso ricerche che a prima vista non sembrano esorbitare dalla sfera della più stretta filologia. Questo *Prime lettere di Jacopo Ortis* (infra *PL*) costituisce il terzo pannello di un retablo foscoliano a cui la Terzoli avrà dedicato complessivamente vent'anni della sua attività critica. Esso conferma in pieno le qualità delle due opere precedenti e rappresenta un contributo importante alla conoscenza dell'*Ortis* e del contesto storico in cui è nato.

Consideriamo brevemente le tesi più innovative di questo volume:

(1) Terzoli raccoglie una ricca e precisa documentazione su Angelo Sassoli, personaggio ripugnante sul piano morale, e irrilevante su quello storico, ma che per diversi motivi presenta un indubbio interesse sia per lo storico che per il critico letterario. Angelo Sassoli, nato a Bologna nel 1773, era finora noto soprattutto per il suo probabile ruolo nella stampa della prima edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*,<sup>2</sup> nella stesura della seconda parte di questo testo<sup>3</sup> e nelle due edizioni ravvicinate ma ben distinte fra loro (oltre che ben distinte dall'*Ortis* '98) della *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*.<sup>4</sup> Del Sassoli si sapeva anche, sin dal 1912, che era stato complice e poi traditore di Luigi Zamboni nell'insurrezione contro il governo pontificio tentata da quest'ultimo nella notte fra il 13 e il 14 novembre 1794.<sup>5</sup> In più, alcuni studiosi di Foscolo, fra cui recentemente Pino Fasano<sup>6</sup> (ma non per esempio il Padoan e il Martelli), sapevano dell'esistenza di un poemetto del Sassoli, intitolato *Le Tre Dee*, pubblicato a Bologna nel 1794 in occasione delle nozze del marchese Tommaso de' Buoi. La Terzoli lo riproduce in appendice al suo volume e ne propone un'interessante analisi formale.<sup>7</sup>

Se sarebbe dunque esagerato attribuire alla Terzoli la ‘scoperta’ del Sassoli, si può asserire con vigore che essa è la prima a proporre una ricostruzione globale della personalità umana, politica e letteraria del personaggio, e a servirsi per cercare di mettere in chiaro la quantità e la natura dei suoi interventi nell'*Ortis*. Dalla sua inchiesta si ricava la figura di un giovane appassionato di letteratura e culturalmente non sprovveduto, anche se privo di vero

---

<sup>1</sup> Maria Antonietta Terzoli, *Le prime lettere di Jacopo Ortis. Un giallo editoriale fra politica e censura*, Roma, Salerno, 2004

<sup>2</sup> Infra *Ortis* '98 [che citiamo da U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970 (1955), in: *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, vol. IV (infra *EN IV*), pp. 1-122) dando sia il numero di pagina dell'edizione Marsigli che quello dell'edizione Gambarin].

<sup>3</sup> Infra *Ortis* '98-II (*EN IV*, pp. 75-122). Designeremo invece con la sigla *Ortis* '98-I la prima parte di questa edizione, la cui paternità foscoliana non è stata mai messa in dubbio.

<sup>4</sup> Rispettivamente *Vera storia* 1799A e *Vera storia* 1799B.

<sup>5</sup> Vedi a questo proposito A. Sorbelli, *Un “complice” di Luigi Zamboni collaboratore di Ugo Foscolo*, in *Per Luigi Zamboni e Giovanbattista De Rolandis*, Bologna, Cuppini, 1913. Questo e un altro studio del Sorbelli sulle prime edizioni dell'*Ortis* sono considerati dalla Terzoli come i due contributi più informati e più rigorosi sulle vicissitudini editoriali dell'*Ortis* '98 e della *Vera storia*.

<sup>6</sup> Ugo Foscolo, Angelo Sassoli, *Vera storia di due giovani amanti ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di Pino Fasano, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 37-38.

<sup>7</sup> *PL*, pp. 37-38, 209-222

talento poetico, pavido di carattere ma membro (per sua sventura) di un'Accademia degli Audaci Filistorici dalle cui file uscirono vari giovani implicati nella congiura dello Zamboni. In questa Accademia il Sassoli recitò alcune dissertazioni storiche di ispirazione democratica e patriottica, e assunse il grado di "censore", fu cioè preposto a rivedere e correggere i testi altrui prima che venissero recitati in pubblico – esattamente le stesse mansioni, a lui congeniali, che poi svolgerà come revisore dell'*Ortis* per la tipografia Marsigli. Come membro della congiura, ebbe l'incarico di stendere la costituzione della nuova Repubblica. Avendo tuttavia denunciato (insieme a un altro congiurato) la progettata rivoluzione tre giorni prima della data fissata, ebbe salva la vita, e alla fine del processo, dopo alcuni mesi di detenzione, fu rilasciato. Dai suoi interventi nell'*Ortis* '98, acutamente analizzati dalla Terzoli, sembra risultare che provasse un vivo rimorso per il tradimento che portò all'arresto dei due principali congiurati. Dei due, uno (Luigi Zamboni) si suicidò in carcere, l'altro (Giovannbattista De Rolandis), fu impiccato a Bologna il 23 aprile 1796.

L'introduzione nell'*Ortis* '98-II del personaggio di Angelo S. al posto del fedele amico Lorenzo F. non si può tuttavia spiegare con la psicologia del Sassoli (*PL*, p. 71). La necessità di giustificare questa intrusione obbligò infatti l'editore a inserire nel romanzo tante circostanze e tanti personaggi inutili e poco attendibili<sup>8</sup> che difficilmente il Marsigli vi avrebbe acconsentito solo per soddisfare la vanità o le ossessioni più o meno inconscie del Sassoli. Sembra più probabile che il tipografo abbia voluto far comparire nel romanzo la figura di Angelo S. per assicurarsi il controllo totale dell'edizione, e proteggersi contro eventuali rivendicazioni finanziarie da parte di Foscolo, che finita la campagna militare poteva tornare a Bologna e chiedergli il salario d'autore che i due avevano certamente pattuito nell'autunno del '98, quando era stata avviata la stampa dell'opera (*PL*, p. 74).

Il cinismo e l'avidità commerciale del tipografo bolognese si percepiscono qui chiaramente. Se il Marsigli si fosse limitato a stampare tal quale lo scartafaccio lasciato a Bologna da Foscolo al momento della partenza, questi, scoprendo la cosa più tardi, invece di accusarlo di falso e adulterazione (come poi fece nel rifiuto pubblicato nella *Gazzetta universale* di Firenze del 3 gennaio 1801), avrebbe potuto tutt'al più rimproverargli di essersi affrettato a stampare, senza esservi autorizzato, una stesura del romanzo a cui non era stata ancora data l'ultima mano. Invece, inserendo nel romanzo come editore il Sassoli (sotto lo pseudonimo assai trasparente di Angelo S.), e forse incitandolo a aggiungere le pagine intitolate "Alcune memorie appartenenti alla storia di Teresa" (*EN IV*, pp. 115-121), il Marsigli compì un'operazione finanziariamente utile, ma molto più biasimevole sul piano deontologico e letterario.

Ma se questo è probabilmente il motivo principale per cui l'*Ortis* '98-II mette in scena il personaggio di Angelo S., niente impedisce di ipotizzare che il groviglio affettivo generato nel Sassoli dai sensi di colpa e dal desiderio di raddrizzare la propria reputazione sia all'origine di alcuni tratti del personaggio, e spieghi inoltre la presenza insistente di certi motivi, ricorrenti in pagine che sicuramente devono essergli attribuite, sia nell'*Ortis* '98-II che nella *Vera storia*. La Terzoli osserva acutamente che nel romanzo, per eliminare dalla vicenda Lorenzo F., il Sassoli lo fa arrestare, come già nella realtà egli aveva fatto arrestare Zamboni e De Rolandis.<sup>9</sup> L'arresto avviene in un luogo sperduto in montagna, come era accaduto ai due congiurati; e il testo si sofferma sugli sguardi che Lorenzo in catene rivolge all'amico, quasi volesse imprimergli nella mente il proprio muto e disperato rimprovero.<sup>10</sup> Si noti inoltre che il Sassoli colloca l'incontro fra Jacopo e Angelo S. – indispensabile perché

---

<sup>8</sup> Per esempio l'incarcerazione di Lorenzo, l'incontro fra Angelo e la sua fidanzata Marianna, il fatto che Jacopo scriva le sue lettere a Lorenzo, ma che sia invece Angelo S., incontrato per caso alla Montagnola di Bologna, l'amico che accorre in suo aiuto al monte di Bertinoro e assiste impotente al suo suicidio.

<sup>9</sup> Più tardi, dopo la morte di Jacopo, sarà arrestato anche Odoardo.

<sup>10</sup> "Mi ricordo com'egli muto e pensoso porgeva la mano alle catene, lanciandomi degli sguardi!" (*EN IV*, p. 75).

Angelo possa diventare il confidente dei suoi ultimi giorni – proprio alla Montagnola, dove era avvenuta l’impiccagione del De Rolandis. Nella lettera (certo interpolata dal Sassoli) in cui Jacopo narra questo incontro a Lorenzo, egli presenta Angelo come filosofo intrepido, che trionfa sulle avversità, pur avendo “cuore tenero, ardente, sensibile”, e che continua a compiangere e amare la fidanzata, benché essa lo abbia tradito proprio mentre era in carcere, “stretto da barbari ceppi” (EN IV, p. 97). Altre correzioni e modifiche, apportate dal Sassoli al testo di Foscolo nella *Vera storia*, e per cui rimandiamo direttamente al volume della Terzoli, confermano l’impressione che l’editore, nei suoi interventi, si sia varie volte lasciato scappare allusioni, più o meno inconscie, al suo tradimento. Nello stesso tempo tentava però anche di conferirsi un prestigio di patriota e di martire della libertà, in netto contrasto con le sue azioni reali (PL, pp. 102-120).

Il libro della Terzoli ha insomma il merito di proporre un’interpretazione biografica assai convincente, oltre che originalissima (nessuno l’aveva preceduta su questa via), degli interventi compiuti da Angelo Sassoli nel corpo dell’*Ortis* ’98-II.

(2) Il volume della Terzoli permette di indicare con precisione, e al di là di ogni ragionevole dubbio, quelle parti dell’*Ortis* ’98-II che possono essere attribuite a Foscolo. Come noto, la critica non era riuscita finora a mettersi d’accordo su questa questione. Goffis aveva negato che nell’*Ortis* 98-II ci fossero materiali di origine foscoliana. Vittorio Rossi aveva difeso nel 1917 la tesi dell’esistenza di un proto-*Ortis*, identificabile con il *Laura*. – *Lettere del Piano di Studi*.<sup>11</sup> Più recentemente, in un saggio poco persuasivo del 1993, Giorgio Padoan ha avanzato l’ipotesi che la seconda parte dell’*Ortis* ’98 sia interamente di mano di Foscolo, e ha in più proposto di considerare il personaggio di “Angelo S.” come un’invenzione del poeta, che si sarebbe arbitrariamente appropriato il nome di Angelo Sassoli per gli stessi motivi che lo avevano indotto a annettersi (leggermente modificato) quello dello studente padovano Gerolamo Ortis, e a inventare il personaggio di Lorenzo F., nell’ambito di una strategia pseudonimica che vediamo ricorrere in tante sue opere. Infine, Pino Fasano, nel volume a cui abbiamo già fatto riferimento, ritiene praticamente impossibile discriminare in modo certo e definitivo la parte del Sassoli da quella di Foscolo. Basandosi sulle discrepanze diegetiche ma anche di stile e qualità letteraria che sussistono fra la seconda parte propriamente detta dell’*Ortis* ’98 (EN IV, pp. 75-115) e l’appendice aggiunta dall’“Editore” sotto il titolo “Alcune memorie appartenenti alla storia di Teresa” (EN IV, pp. 115-121), egli emette l’ipotesi che una terza mano, oltre a quella del Sassoli e a quella di Foscolo, abbia collaborato all’edizione dell’opera. Tale ipotesi appare però poco verosimile e poco economica. Secondo Terzoli,<sup>12</sup> le discrepanze e le incoerenze si spiegano meglio se supponiamo che il Sassoli – nel brevissimo tempo concessogli dal Marsigli fra l’arruolamento di Foscolo (aprile 1799) e la pubblicazione del volume (intorno al 30 giugno 1799) – abbia adattato approssimativamente ai propri bisogni un preesistente scartafaccio foscoliano.<sup>13</sup> Alcune contraddizioni troppo plateali saranno invece eliminate nella *Vera storia*.

In realtà, sin dal 1970 il Martelli, in un saggio suggestivo e acutissimo, importante anche per la ricostruzione precisa del metodo “a intarsio”, o “a mosaico” usato da Foscolo in tutta la sua produzione romanzesca e poetica, aveva posto le basi per la soluzione di tutti questi dilemmi.<sup>14</sup> Dalle numerose analogie di stile e di contenuto fra *Ortis* ’98-I, *Ortis* ’98-II e

---

<sup>11</sup> Vedi V. Rossi, *Sull’“Ortis” del Foscolo*, “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, vol. LXIX, 1917, pp. 35-85 e EN VI, p. 6 per il Piano di studi. A me non è però chiaro se il Rossi vedesse nell’*Ortis* ’98-II una parte del proto-*Ortis*, secondo quanto afferma Terzoli (PL, p. 50). Altre affermazioni della Terzoli nella stessa pagina (per esempio riguardo alla posizione del Martinetti) mi sembrano imprecise, anche se non ho potuto verificare tutte le fonti.

<sup>12</sup> Che segue in questo il Martelli, *La parte del Sassoli*, “Studi di Filologia Italiana”, vol. XXVII, p. 203.

<sup>13</sup> Vedi a questo riguardo le annotazioni di Gambarin, in EN IV, pp. xix-xxi.

<sup>14</sup> Terzoli cita frequentemente il Martelli, ma forse non riconosce abbastanza il suo contributo all’identificazione dell’*Ortis* ’98-II come testo propriamente foscoliano.

*Ortis* 1802, dai calchi a volte quasi perfetti, dalle numerosissime fonti letterarie comuni a tutti e tre questi testi, e a tutta l'opera foscoliana, egli aveva evinto in modo persuasivo che l'editore del '98-II non poteva avere inventato di sana pianta questa parte del romanzo, ma tutt'al più aveva rimaneggiato un precedente manoscritto foscoliano, un proto-*Ortis* che probabilmente Foscolo aveva già utilizzato per il '98-I. Martelli riusciva così a spiegare in modo soddisfacente come mai l'*Ortis* '98-II presentasse tanti tratti tipicamente foscoliani, pur costituendo nello stesso tempo un testo più rozzo, immaturo (e per di più pieno di incongruenze) di quello di cui era continuazione. Terzoli riprende sostanzialmente l'ipotesi di Martelli, e la correda di minuziosi argomenti, che in parte si limitano a confermare quelli già avanzati dal Martelli, in parte li espandono e li rafforzano grazie soprattutto a un catalogo sistematico e rigoroso di tutti i tic tipografici, stilistici e lessicali utilizzati rispettivamente da Foscolo e Sassoli (*PL*, pp. 183-204).

Il merito principale della Terzoli consiste tuttavia nel fatto che essa precisa l'ipotesi del Martelli, e vi aggiunge alcuni elementi che a mio parere la rendono più chiara, più convincente, e quindi anche molto più operativa per la futura critica foscoliana. A differenza del Martelli, che riscontrando tracce foscoliane in tutto l'*Ortis* '98-II aveva rinunciato a distinguere pagine inequivocabilmente attribuibili a Foscolo da pagine di più probabile paternità sassoliana, la Terzoli ci offre gli elementi necessari per determinare con notevole sicurezza quali siano le parti del '98-II la cui responsabilità autoriale va attribuita al Sassoli, e quali invece devono essere restituite a Foscolo. Essa indica chiaramente che l'*Ortis* '98-II si divide in tre sezioni,<sup>15</sup> e che ciascuna di esse designa esplicitamente il proprio *status* autoriale attraverso i due avvertimenti che l'"editore" include nel corpo del testo alla fine della prima sezione,<sup>16</sup> e attraverso la didascalia seguita da un nuovo titolo<sup>17</sup> che egli colloca alla fine della seconda.

Quali sono queste tre parti? La prima sezione dell'*Ortis* '98-II (infra '98-II-1) è costituita dalle pp. 139-146 dell'edizione Marsigli (*EN IV*, pp. 76-78). Essa comprende la dedica di Angelo S. "Al sensibile Lettore" e la lettera di "Lorenzo F. all'Amico Angelo" fino al Nota Bene: "Tutto quello che narrerò di Lorenzo e di Teresa, o essi medesimi me lo raccontarono e scrissero, od io stesso fui presente ai fatti ed a' ragionamenti". Come già rilevato dal Martelli e ripetuto dalla Terzoli, anche queste pagine sono probabilmente un centone, si basano cioè almeno in parte su frammenti dello scartafaccio lasciato da Foscolo a Bologna nel 1799. Dal momento però che esse permettono il passaggio del testimone da Lorenzo F. a Angelo S. (e che inoltre il Sassoli vi ha riversato, secondo l'ipotesi della Terzoli, la sua scottante materia autobiografica), è molto più pertinente e chiarificatore considerarle come pagine propriamente sassoliane, pagine cioè scritte dal Sassoli per introdurre nella vicenda fatti e circostanze che sicuramente Foscolo non vi aveva messo e di cui il Sassoli aveva invece assolutamente bisogno per giustificare la presenza di Angelo S.

La seconda sezione dell'*Ortis* '98-II (infra '98-II-2) – di poco preceduta dalla didascalia "Tempo è alfin di proseguir la storia funesta di Jacopo" – comincia a p. 147 dell'edizione Marsigli ("Jacopo sul far del giorno ...", *EN IV*, p. 78) e finisce a p. 246 (*EN IV*,

---

<sup>15</sup> La divisione è della Terzoli. Trovo però un peccato che essa non la formuli in modo del tutto esplicito. Sotto questo riguardo, la tesi da lei ripetuta più volte che l'*Ortis* '98-II costituisce un testo essenzialmente foscoliano è leggermente fuorviante. Proprio Terzoli ci insegna infatti a identificare quelle parti del '98-II che debbono essere invece attribuite al Sassoli. Vorrei quindi precisare che quanto mi preparo a affermare poggia interamente sulle affermazioni della Terzoli, ma non le segue alla lettera. Non so quindi se rifletto con esattezza il suo pensiero. Sono tuttavia convinto di limitarmi a trarre le conclusioni che derivano logicamente dalle sue analisi.

<sup>16</sup> "Tempo è alfine di proseguir [...]" e il successivo N.B.

<sup>17</sup> "Fine della seconda ed ultima parte"; "Alcune memorie appartenenti alla storia di Teresa".

p. 115) con l'esplicita dicitura: "Fine della seconda ed ultima parte".<sup>18</sup> Come già rilevato dal Martelli, all'inizio della sezione ci sono sicuramente dei punti di sutura approssimativi. L'*Ortis* '98-I si chiude infatti con la partenza di Jacopo. Il Sassoli ha invece voluto riprodurre il lungo e succulento episodio dell'"atroce attentato" (non utilizzato da Foscolo nell'*Ortis* '98-I), e a tal fine ha dovuto immaginare che Jacopo, invece di partire davvero, si fosse avviato a piedi verso la posta, deviando poi verso la casa di Teresa, per vederla un'ultima volta. Ma a parte le due o tre righe iniziali, nel seguito della sezione le interpolazioni del Sassoli sono probabilmente pochissime, anche se non si può naturalmente escludere che abbia qua e là modificato dei nomi e colmato qualche lacuna del manoscritto. Gli si può attribuire la lettera LV del 13 giugno, che introduce appunto il personaggio di Angelo S., e la subordinata "dacché lo vidi in Bologna" a p. 211, subito dopo la lettera LXI del 29 giugno,<sup>19</sup> che obbliga il lettore a considerare Angelo come autore e parziale protagonista della narrazione che corre da p. 210 a p. 246. Questa, nel manoscritto foscoliano, era invece certamente attribuita all'amico Lorenzo.<sup>20</sup> Possiamo infine supporre che il nome di Lorenzo sia stato sostituito con "Angelo" o "Angelo S." a p. 233 l. 1 (*EN IV*, p. 109), a p. 241 (*EN IV*, p. 113: "prego l'amico Angiolo") e infine nell'epigrafe a p. 243.

La terza sezione dell'*Ortis* 98-II ("Alcune memorie Appartenenti alla Storia di Teresa", infra '98-II-3) comincia a p. 247 (*EN IV*, p. 115) e si estende fino a p. 262 (*EN IV*, p. 121). Comprende cinque lettere di Angelo S. a Enrichetta D. nelle quali Angelo narra come Teresa, Lorenzo, Odoardo e la madre Leonora, tutti riuniti a casa di Teresa sui colli Euganei, siano stati da lui informati della morte di Jacopo e dei suoi ultimi giorni di vita, e come poi, nel giro di pochi giorni, la madre sia morta, Odoardo sia stato arrestato dagli sbirri dopo un'altercazione violenta con uno degli arroganti signorotti locali, e infine anche Teresa sia morta di disperazione per la morte di Jacopo e l'arresto dello sposo adorato. Benché sembri probabile (sulla base delle indicazioni fornite dal Martelli, e accolte dalla Terzoli) che anche qui il Sassoli abbia largamente utilizzato materiali foscoliani, l'architettura del testo e gli eventi narrati sono quasi sicuramente invenzione del Sassoli, e pare quindi prudente attribuirgliene integralmente la paternità. Identificare l'origine dei materiali foscoliani, nonché i contesti per i quali egli li avrebbe inizialmente elaborati, è probabilmente impossibile, e sarebbe comunque di scarso interesse.

In conclusione, il minuzioso studio dell'*Ortis* '98-II da parte della Terzoli ha prima di tutto il merito di definire con precisione le tecniche d'intervento testuale adoperate dal Sassoli, e il modo in cui egli si è proiettato autobiograficamente nelle pagine da lui interpolate. Esso permette in secondo luogo di attribuire al Sassoli la 'paternità' o se non altro la piena responsabilità autoriale di '98-II-1 e '98-II-3 (per quanto numerosi possano esservi i passi plagati dal manoscritto foscoliano). Ma il principale contributo del libro della Terzoli consiste nell'identificazione di un proto-*Ortis* (o più esattamente di un suo importante frammento) che Foscolo avrebbe certamente distrutto se avesse potuto continuare la stesura del suo romanzo epistolare nella primavera del 1799, e che invece, grazie alla sua precipitosa partenza, ci giunge quasi incorrotto, benché reso per più di due secoli irriconoscibile dai travestimenti del Sassoli e dai rifiuti di Foscolo.

Quando è stato scritto questo frammento? Durante il soggiorno di Foscolo alla Ceriola **ai piedi dei colli Euganei** [sui colli Euganei] nel settembre del 1796,<sup>21</sup> quando il giovane,

---

<sup>18</sup> Esattamente le stesse parole che si trovano in: *Verter. Opera originale tedesca del celebre signor Goethe trasportata in italiano dal D. M. S.* [Michiel Salom], Venezia, Giuseppe Rosa, 1788, p. 130, cioè nell'edizione del *Werther* sicuramente utilizzata da Foscolo.

<sup>19</sup> *EN IV*, p. 101.

<sup>20</sup> Nel suo acuto esame dei vari ripudi opposti da Foscolo alle manipolazioni del Sassoli, la Terzoli sottolinea l'insistenza di Foscolo nel negare che Jacopo abbia mai avuto più di un solo amico fedele (*PL*, p. 69).

<sup>21</sup> Vedi U. Foscolo, *Epistolario I* (*EN XIV*), pp. 33-36.

secondo la testimonianza del Piano di studi, avrebbe forse scritto e lasciato incompiuto – ma con la ferma intenzione di dargli l’ultima mano – un abbozzo di romanzo epistolare dal titolo “Laura. – Lettere” (EN VI, p. 6)? O poco dopo il soggiorno a Bologna del maggio 1797, per esempio durante la convalescenza da una malattia che avrebbe potuto costargli la vita?<sup>22</sup> **Tutto sommato, secondo me l’ipotesi più probabile è che Foscolo abbia prima scritto un *Laura – Lettere* di cui ci sono rimasti come unica traccia i frammenti dedicati a Lauretta nell’*Ortis*, e che poco più tardi (di getto o in due tempi), ispirandosi per la prima parte al soggiorno nei colli Euganei, e per il seguito al viaggio a Bologna, abbia scritto il proto-*Ortis* di cui ’98-II-2 costituisce un frammento. Una tale ipotesi rimane tuttavia indimostrabile, e appare quindi perfettamente giustificata la prudenza della Terzoli, che ha preferito non compromettere i risultati più sicuri della sua ricerca con speculazioni destinate a rimanere congetturali.**

Qualunque ipotesi si volesse avanzare a questo proposito resterebbe indimostrabile, e appare quindi perfettamente giustificata la prudenza della Terzoli, ecc.

[Tutto sommato, l’ipotesi secondo me più probabile è che la sigla “Laura-Lettere” designi una prima stesura, iniziata durante il soggiorno alle Ceriole, di quelle che diventeranno più tardi le Ultime lettere di Jacopo Ortis. Una tale ipotesi rimane tuttavia indimostrabile, e appare quindi perfettamente giustificata la prudenza della Terzoli, che ha preferito non compromettere i risultati più sicuri della sua ricerca con speculazioni destinate a rimanere congetturali.]

La Terzoli sottolinea tuttavia giustamente le affinità dell’*Ortis* ’98-II con pagine foscoliane del 1796 o dell’inizio del 1797, e allude in particolare ai numerosi echi, nel romanzo, di versi giovanili, al gusto del macabro (che ritroviamo nella canzone e nei sonetti in morte del padre), agli autori e alle opere citati a p. 240 (Hervey, Arnaud, Voltaire, Plutarco, Petrarca, il *Werther* di Goethe), tutti già presenti, ad eccezione di Hervey (ma in compenso vi figurano Thompson e Gray), nel Piano di studi (*PL*, pp. 124-125). A questo si aggiunga che mentre nell’*Ortis* 1802 la miseria, la guerra e la schiavitù dell’Italia sono al centro del romanzo, e nell’*Ortis* ’98-I ci sono già vari accenni a una situazione di guerra, turbolenza e anarchia,<sup>23</sup> nel proto-*Ortis* niente permette di attribuire a Jacopo un reale interesse per le questioni di società e di potere, a parte una generica simpatia per la povera gente;<sup>24</sup> niente, inoltre, permette di ipotizzare che il paese che fa da teatro alla passione del protagonista sia in guerra.

Se anche il proto-*Ortis* è stato scritto almeno in parte nel 1797, quando in Foscolo era già viva la passione politica, possiamo dunque affermare che questo testo corrisponde a una fase della sensibilità foscoliana in cui egli non riteneva ancora necessario o possibile proiettare su Jacopo le proprie esperienze politiche. Il protagonista dell’*Ortis* ’98-I (e a maggior ragione quello dell’*Ortis* 1802) è un personaggio composito, in cui la dimensione wertheriana da un lato, quella libertaria e patriottica dall’altro, si combinano in una sintesi il cui carattere in parte artificioso e arbitrario sarà pienamente riconosciuto da Foscolo nella *Notizia bibliografica* del 1816.<sup>25</sup> L’*Ortis* ’98-II-2 è invece un testo in cui la nota sentimentale predomina in modo esclusivo; ma proprio per questo esso rappresenta un documento

---

<sup>22</sup> *Epist.* I, p. 52: “la morte mi seguì, ond’io, battuto da vari mali feroci e contrari, mi vidi spalancato il sepolcro”.

<sup>23</sup> Vedi in particolare EN IV, pp. 5 e 69.

<sup>24</sup> Numerosi accenni alla prepotenza aristocratica e alla repressione poliziesca (ma non propriamente a una guerra) si trovano invece nel ’98-II-1 e nel ’98-II-3 (*Ortis* ’98, pp. 139-141, 256-259). Non sarebbe impossibile attribuirli proprio al Sassoli e ai suoi freschi ricordi della congiura e del carcere.

<sup>25</sup> “Che poi due passioni così diverse, quali pur sono il furore di patria e l’amore, possano ardere simultaneamente nell’anima d’un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo, e talvolta in una sola frase, è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sì strano a ogni modo, che se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia, non deve essere ripetuto per ducento e più facciate in un libro” (EN IV, p. 489).

particolarmente prezioso per chi voglia capire in che modo il Foscolo del 1796-1797 concepisse il groviglio uomo/natura/amore/amicizia, sulle orme di Rousseau e Goethe, ma già distaccandosi da questi maestri. Maria Antonietta Terzoli si è astenuta nel suo libro da un'interpretazione complessiva del proto-*Ortis*. Da parte mia, proporrò qui, per finire, qualche pista di lettura.

2. Jacopo si prepara a lasciare i colli Euganei, dopo aver affidato all'ortolano una lettera di congedo in cui confessa a Teresa la propria passione. All'alba è tuttavia preso dal desiderio di vederla un'ultima volta. La trova nel giardino, ai piedi del ciliegio dove i due spesso si adagiavano. Ha fra le dita la sua lettera e pronuncia sonnacchiosa le parole appena lette: "Domani io non son più!" Jacopo la bacia e la copre di lagrime, intuendo nonostante le sue resistenze di essere amato. Respinto con parole che si vogliono definitive, vibra allusivamente una minaccia tremenda di suicidio che ha l'effetto di ammansire Teresa, proprio come, in simili circostanze, Saint-Preux aveva saputo intenerire Julie.<sup>26</sup> Segue allora, dopo una pausa di soave e poetica comunione con la natura, "l'atroce attentato".<sup>27</sup> Jacopo si abbandona sopra il corpo di Teresa, la copre di baci e lagrime, a lunghi sorsi beve il piacere, poi Teresa si strappa dalle sue braccia gridando: "Lasciami, o scellerato, e trema", ma allontanandosi lo guarda "con occhio tenero e dolente" come Lotte nel *Werther*.<sup>28</sup>

Riscossosi, Jacopo sente i nitriti dei cavalli che preannunciano il ritorno dal viaggio del marito di Teresa, Odoardo; intanto il cielo comincia a abbuiarsi, spessi lampi squarciano le nubi e lontano rimbomba il tuono. Jacopo muove verso la propria abitazione, raccoglie i suoi effetti e parte, dopo aver destinato a Teresa un'elegante edizione del *Werther*, con le sue note sui margini.

Abbandonati i colli, Jacopo scrive successivamente a Lorenzo da Este, Monselice (dove riceve una lettera da Teresa), Rovigo e Ferrara, dove "venera la tomba del sovrumano Ariosto", si trattiene infine alcuni giorni a Bologna, dove visita la Montagnola, frequentata mèta di macabre inumazioni e di lascive passeggiate sentimentali dei giovani bolognesi, si ritira poi sul Monte Bertinoro, dove è raggiunto il 29 giugno dall'amico. Una lettera di Teresa del 10 giugno, in cui essa gli rivela come Odoardo abbia scoperto una sua lettera, e in cui gli ordina di "estinguere la propria crudele passione", di non scriverle e di non vederla mai più, dà l'estremo crollo alla sua passione. Dopo avere scritto strazianti lettere di congedo a Teresa, a Lorenzo, a Odoardo, a cui chiede perdono, e che chiama, sull'orlo della tomba, "amico", Jacopo s'infligge durante la notte una larga ferita accanto al cuore, e muore, assistito da Angelo durante una non breve e tormentata agonia. La notte seguente è sepolto in cima alla montagna, ai piedi di un cipresso su cui aveva inciso il nome di Teresa, accompagnato da una fila di pastori e dal pietoso parroco del villaggio. L'amico fa scolpire un epitaffio sopra una lapide di macigno e poi lascia il monte.

Questo è, nelle sue grandi linee, con la parzialità di qualsiasi sunto, la vicenda narrata nel brano dell'*Ortis* '98-II che ho designato con la sigla '98-II-2, e che pare legittimo considerare (sulla base di quanto sopra indicato) come un importante frammento dello scartafaccio del proto-*Ortis* lasciato da Foscolo a Bologna nell'aprile del 1799. Le svariate fonti usufruite da Foscolo in questo testo<sup>29</sup> – il *Werther*, *La nouvelle Héloïse*, l'*Ossian* nella traduzione di Cesarotti, il *Prometeo* del Monti, versi di Petrarca, Alfieri, Baculard d'Arnaud,

<sup>26</sup> "Assolutamente! stritolando i denti con rabbioso dispetto le rispose, *inutilmente!*" Poi con un tuono fermo e spaventevole: "Tu l'hai pronunziato!... la finirò io... per sempre..... Teresa!... addio" (p. 158, *EN IV*, p. 82). Per il parallelo con Rousseau, vedi Martelli, cit., p. 181.

<sup>27</sup> Cfr. *Verter*, cit., p. 112: "[...] parve che un presentimento confuso dell'attentato orribile ch'ei meditava, s'affacciasse in què punto dinanzi all'anima di lei".

<sup>28</sup> Cfr. *Verter*, cit., p. 113: "[...] questa è l'ultima volta, disse, o Verter; non mi vedrete più; e gittando il più tenero amoroso sguardo su quello sciagurato, entrò nella vicina stanza, e per entro si chiuse".

<sup>29</sup> Che d'ora in poi designerò per semplicità proto-*Ortis*.

Zaccaria, Cassiani, Virgilio, Giobbe – sono già state ampiamente identificate e studiate da Rossi, Martelli e Terzoli. Qui vorrei piuttosto soffermarmi sulla visione del mondo del proto-*Ortis* e sulle principali configurazioni retoriche che sono ad esso strettamente connesse.

A un livello generalissimo, si potrà dire che nonostante inflessioni ancora immature e fortemente patetiche, quattro grandi motivi di tutta l'opera foscoliana sono già presenti in questo frammento:

(1) Il proto-*Ortis* è pervaso da un motivo tipicamente settecentesco e romantico, studiato magistralmente da Charles Taylor in *Sources of the Self*:<sup>30</sup> il motivo della natura come espressione, come fonte di senso e valore, come scaturigine e specchio dell'affettività umana. L'esergo di tutte le edizioni dell'*Ortis* – “naturae clamat ab ipso vox tumulo” – tradotto nel latino di Costa dalla *Elegy* di Gray,<sup>31</sup> insieme con l'ancora più famosa “corrispondenza d'amorosi sensi” dei *Sepolcri*, possono essere considerati come i due più fastosi emblemi foscoliani di questo motivo. Presente in tutta l'opera foscoliana, la concezione espressivista della natura riveste però la sua forma più ingenua e patetica, più animistica e ‘gotica’, se così ci è permesso dire, nel proto-*Ortis*.

In una prima osservazione relativa agli affetti di Teresa, combattuta dalla sua feroce passione per Jacopo, l'espressivismo si annuncia come proiezione dei sentimenti del soggetto nella natura. Sottintesa è però l'esigenza che gli affetti dell'individuo e l'ambiente in cui è calato sentano in consonanza:

[...] solo il bell'astro di Venere si vedea timido tremolar di pallida luce, ed uscire intanto dalle nubi dorate i rossicci raggi dell'alba nascente; ma la bella natura non presentava all'occhio di Teresa che orrore, desolazione e vuoto. Tanto le umane passioni dipinger sanno i circondanti oggetti a norma dei loro felici o pur funesti delirj! (*Ortis* '98, p. 150, *EN IV*, p. 79).

Nella pagina seguente abbiamo dello stesso motivo la versione corrente nella poesia pastorale e nell'*Arcadia* settecentesca, illustrata da versi che si ispirano largamente all'*Ossian* di Cesarotti:<sup>32</sup>

Aura soave e querula,  
Perché t'aggiri e mormori?  
M'inviti a sospirar?  
[...]  
Doman verrò! – Dove, o pastor gentile,  
Ove, dirò, sei tu? ...  
Un venticello allor basso ed umile  
Risponderà – già fu!...<sup>33</sup>

Poco dopo, il sole compare fiammeggiante sull'orizzonte, un fresco zeffiro increspa con grato mormorio le limpide acque dei ruscelli – suoni, affetti e luci formano un armonioso concerto – la Natura benefica “spira nelle piante, nei fiori, negli augelli e nei mugghianti armenti la dolce sensazione d'amore” (p. 159, *EN IV*, p. 83).

Di nuovo, nella prima lettera di Jacopo dopo la fuga, affetti e natura affermano il proprio diritto contro la dittatura delle leggi umane e divine, e contro le convenzioni sociali: “Gran Dio! e questa è colpa? E sono dunque delitti le voci del sentimento, i fremiti dell'amore, le scosse della natura?” (p. 169, *EN IV*, p. 86). La stessa lettera si chiude con un “Addio” che accomuna gli “Euganei Colli”, gli arbori amati, l'amico e Teresa (p. 172). In modo simile,

<sup>30</sup> C. Taylor, *Sources of the Self. The Making of the Modern Identity*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1989, pp. 355-390.

<sup>31</sup> “E'en from the tomb the voice of Nature cries” (T. Gray, *Elegy written in a Country Church-Yard*, v. 91).

<sup>32</sup> Vedi Martelli, cit., pp. 235-237.

<sup>33</sup> *Ortis* '98, p. 152; *EN IV*, p. 80.

nella lettera XLVIII, la breve, convulsa stretta, seguita dalla definitiva separazione, è paragonata a un “raggio di luna, che squarciato il grembo d’una nube, porta agli occhi del pellegrino una striscia di luce, e poi tutto s’asconde nella densa tenebria de’ mugghianti nemi” (p. 176, *EN IV*, p. 89). Nella lettera da Ferrara dell’otto giugno una reminiscenza dell’Ossian porta Jacopo a vagheggiare il giorno in cui l’anima sua e di Teresa passeranno assieme alle orbe celesti, e si abbracceranno con gioia, “al folgorante rotear de’ pianeti ed alla soave armonia degli astri” (p. 190, *EN IV*, p. 93). Negli anni seguenti Foscolo indulgerà meno spesso in immagini così rarefatte e patetiche: ma anche in questo passo non mi pare che conti tanto l’affermazione dell’immortalità dell’anima, della sua esistenza separata nel senso cristiano del termine, quanto la persistente consonanza fra l’anima e gli enti che la circondano, in senso lato.

A Bologna, il richiamo per la prima volta esplicito della morte suona alle orecchie di Jacopo quasi come un comando divino, che gli parla con la voce della natura: “Qualor [Dio] me la rende funesta, disperata, insoffribile, non è lo stesso che comandarmi ch’io me ne spogli?” (p. 195, *EN IV*, p. 95). E quando poi giunge sulla montagna di Bertinoro, la voce della natura si fa più insistente, intrecciata alla visione onirica dello spirito di Teresa e al *cupio dissolvi* che lo divora:

Questa notte, o Lorenzo, l’ho veduta in sogno; si aggirava pallida e pensosa dentro una folta macchia d’arbori antichi; un negro velo le fasciava la fronte. Ansante m’arrampicava su e giù per il bosco onde raggiungerla; la chiamava flebilmente e pregava. Ma quando le sono appresso, e già le stendo le braccia, mi slancia uno sguardo così mesto.... così lugubre.... e lasciandosi ad un tratto cadere il negro velo su la faccia, mi volge muta le spalle.... si rinselva e sparisce (p. 203, *EN IV*, p. 98).

Solo il raggio benefico del mattino calmerà un poco, poco dopo, i suoi affanni (p. 204).

In mezzo ai balzi selvaggi, agli arbori nereggianti, presso il fragoroso mormorio d’una cascata, “l’immaginazione è spenta”, “il cuore non parla più”, “tutta la natura è in uno spaventevole silenzio per me” (pp. 204-205, *EN IV*, p. 99). Anche qui l’anima è in sintonia con la natura in cui è andata a cercarsi. I lugubri cipressi che ornano la cima selvaggia del colle diventano l’altare ‘naturale’ su cui Jacopo offre a Teresa in sacrificio il suo pianto. Dopo un incubo, in cui Teresa gli appare distesa in un catafalco, languida e contraffatta, uccisa dalla sua cieca passione, Jacopo passa la mattina a “guardare estatico le bellezze della natura”, poi saluta per l’ultima volta “la vezzosa” e “ridente Aurora” (pp. 222-223, *EN IV*, pp. 105-106). Ma la natura gli appare di nuovo “agitata”, “dolente” quando si affaccia al balcone (p. 232, *EN IV*, p. 109). Ormai morente, stende le braccia verso la notte agitata dai venti e dalla tempesta (p. 238, *EN IV*, p. 111). La sua sepoltura ai piedi di un cipresso su cui Jacopo aveva inciso il nome di Teresa, insieme a alcune sentenze malinconiche e a alcuni motti d’amore, sancisce definitivamente il legame di amorosi sensi che stringe il protagonista a Teresa, a Lorenzo, ai pastori e perfino al rivale Odoardo.

In tutte queste pagine la natura è viva, prova affetti che fanno eco o contrasto alle passioni di Jacopo, e a loro volta i pensieri di lui sono intonati alle variazioni climatiche, ai ritmi commossi delle piante e degli animali, al profilo sentimentale dei luoghi che lo circondano. Ritenere panteistica (come in Goethe e in altri romantici) questa concezione della natura e dell’uomo sarebbe un errore, come si vedrà meglio in seguito. Ma è certo che nel proto-*Ortis* le stesse energie – a un tempo materiali, vitali e mentali – circolano nei corpi, nelle piante, nel regno animale e negli uomini.

(2) Questo concezione espressivista della natura non esclude però affatto (come si è in parte già visto) una concezione materialista dell’essere che assume in certi momenti toni macabri da Arcadia lugubre. È alla Montagnola, a Bologna, che Jacopo fa per la prima volta una densa esperienza della minaccia di distruzione che incombe su tutti i viventi:

Avresti veduto le gaje fanciulle adagiarsi soavemente sul braccio de' loro giovani innamorati, e sospirar sommessamente d'amore. [...] Nojato [...] dalle umane frivolezze, trassi il mio piede là fra il più folto degli arbori, ove regnava una mesta solitudine. Alcune torcie che splendeano lugubramente a piè della riva mi scoprirono una scena.... ahi quanto diversa! In mezzo a gran mucchi di rosi teschi e di sparso ossame s'apriva una stretta fossa; io stesso vidi al breve canto funebre di pochi sacerdoti giù calarsi un lurido cadavere; e poi coprirlo d'alcune zolle di terra. – (*Ortis* '98, p. 197, *EN IV*, p. 96).

Un poco più in là, Jacopo ha l'impressione che il fantasma di Teresa si aggiri fra gli alberi, lo chiami a sé e poi sparisca; ma quando all'improvviso si scuote si accorge che stava sognando, e che l'oscurità era schiarita dal languente barlume d'una lucerna (p. 203, *EN IV*, p. 98). Giunto a Bertinoro, la stessa fantasia di tipo animistico lo spinge a immaginare che dopo morto la sua coscienza continuerà a sentire nella cassa in cui sarà stato sepolto, e si vedrà “cascare a pezzi le carni” (p. 219, *EN IV*, p. 104). Considerazioni di più disincantato razionalismo interrompono però quasi subito la lugubre *rêverie*: “Insensato!... tu giacerai freddo, immobile, senza senso; e più non rimarrai che poca cenere e polve.” Di fatto, però, Jacopo continua a esitare fra un'escatologia macabra o catastrofica, una visione materialista del ciclo vitale (quella che poi tornerà nei *Sepolcri*), e la paura del giudizio divino:

E dove, gran Dio, andrà cotesta forza matrice del mio corpo, de' miei pensieri, del mio cuore? Svanirà ella forse negli abissi del nulla?<sup>34</sup> Tornerà nella infinita massa degli esseri ad animar la natura sotto forme novelle? Oppure.... altra vita.... un tremendo destino.... l'eternità. – Io gelo.... (pp. 219-220, *EN IV*, p. 104)

Quando riceverai questo foglio, sarò freddo cadavere e disteso sotto terra; i miei occhi saranno chiusi per sempre ed il mio cuore... questo cuore, o Teresa, non palpiterà; ma gelido e spento diverrà pasto infelice de' vermi (p. 231, *EN IV*, p. 109).

(3) Come si deve concepire il rapporto fra il momento materialista del discorso del giovane Foscolo (per il quale, in certi momenti, come nel passo appena citato, sembra rimanere reale solo il ciclo di produzione e di distruzione della materia) e quello vitalistico-espressivista? Il proto-*Ortis* ci offre di questa tensione due interpretazioni opposte e complementari, che di fatto anticipano i registri che ritroveremo nel Foscolo della maturità. Secondo la prima interpretazione, l'espressivismo della natura ci appare non più come una dimensione immanente e universale dell'essere ma come posizione, desiderio, esigenza impossibile di una soggetto che è in balia della morte e della materia. La possibilità di una mancanza di adeguazione fra il desiderio e la realtà era già stata esaminata da Foscolo sin dalla *Raccolta Naranzi*, e riaffiorerà poi nell'*Ortis* '98-I, scritto che, cronologicamente, secondo l'ipotesi della Terzoli, è posteriore al '98-II, ma mette in scena un momento anteriore nel percorso biografico di Jacopo Ortis. Nella *Raccolta Naranzi* e nell'*Ortis* '98-I tale possibilità è però rintuzzata grazie al motivo oraziano,<sup>35</sup> ma non solo oraziano, del *carpe diem*, che presuppone la brevità e la fragilità della vita umana, ma proprio per questo ci invita a fruirne tutte le gioie:

Infelice quel viandante che arso di sete nel bollor del meriggio sdegna di rinfrescarsi con due grappoli pendenti da un'ombrifera vite, sudando frattanto e languendo per trovare una fonte di acque che la sua fantasia gli dipinge chiare e freschissime, ma che pur non sa dov'esistano. *Non è dunque meglio goder del presente, pascersi, bere, e compiacersi del frutto dalle proprie fatiche,*<sup>36</sup> senza affannarsi per lo superfluo? (*EN IV*, pp. 33-34).

---

<sup>34</sup> Si veda anche quest'altro passo, in cui affiora un motivo (quello del caos come fondo ultimo dell'esistenza) che sarà più esplicitamente teorizzato a partire dall'*Ortis* 1802: “[...] spalanco gli occhi, e non miro che orrendi fantasmi, tenebrosa notte, spaventevole caos!” (p. 228, *EN IV*, p. 108).

<sup>35</sup> “Godiamo, amici, dei piacer lo stuolo / passa e non riede” (*EN II*, p. 270). Sull'importanza del *carpe diem* in Foscolo, vedi N. Jonard, *Le temps dans l'œuvre de Foscolo*, “Revue des Études italiennes”, XXVII, n° 1, 1981, pp. 40-68.

<sup>36</sup> La frase in corsivo è una citazione dall'*Ecclesiaste*, II, 24.

Nel proto-*Ortis* la situazione è diversa. Eccitato dall'intimità con Teresa e dall'illusione di possederla, il desiderio di Jacopo cresce, si gonfia, diventa prepotente e intrattabile. E quando allora l'oggetto amato gli sfugge, prudenza e misura non soccorrono più. Nel giro di pochi attimi, nel corso dell'"atroce attentato", Jacopo stringe fra le braccia Teresa, raccoglie "l'inesprimibil piacere", e poi all'improvviso la perde. L'oggetto amato si stacca da lui, sparisce dalla sua vita, e l'Essere, che prima era Tutto, si dissolve sotto i suoi occhi:

La passione gli ribolliva tutta nelle vene; a lunghi sorsi beveva il piacere; non vedea, non concepiva che i moti dell'amore e della voluttà. [...] Alfine mossa da prodigioso coraggio: "Lasciami, o scellerato, e trema" con un tuono terribile di voce gli gridò, e strappandosi con tutta forza dalle sue braccia si spiccò rapidamente dal suo fianco, e palpitante e affannosa correndo verso il cancello, irata e fiera: "Addio per sempre... Jacopo, per sempre!" esclamò. [...] Jacopo, stupido, immoto, allungava ancora le mani in atto di abbracciarla; pendea colla bocca anelante, come se la baciasse; più volte stese le braccia per stringerla; e l'infelice non strinse che un'ombra, che un vento... nulla.<sup>37</sup>

Questa è dunque l'esperienza di Jacopo, scoperta esistenziale del Nulla, del baratro che bruscamente si apre quando la passione amorosa è frustrata. Chiamare 'nichilismo' questa concezione del rapporto fra il desiderio del soggetto e la realtà sembra qui particolarmente appropriato. Nelle pagine successive, il ricorrente motivo (petrarchesco e cristiano) del piacere che fugge, del tempo che scorre, della vita come "carcere tetro e fatale", dell'esistenza che si dissolve in sogno o fantasma, traduce in concetti e *topoi* poetici questa scienza del Nulla che nasce, per Jacopo, dal fallimento di un'esperienza amorosa:

Infelice!... tutto il passato è un'ombra, un sogno; il piacere fu un lampo! Non mi resta che una memoria trista, spaventevole, angosciosa! – [...] Che mi valse l'abbracciarla, stringermela al cuore, baciarla? Un orribile vuoto è tornato qui [...] mi persegue e mi strazia (pp. 185-186, *EN IV*, p. 92).

E sempre la veggo! – I suoi baci mi avvampano ancora le labbra; grondano le sue lagrime sopra il mio volto, palpita agitato il suo seno contro del mio; ella è qui.... Stretta.... Fra le mie braccia. – O Teresa! Io tocco, stringo.... che ? insensato! Un orribile vuoto, un fantasma, il vento che stride fra le mie chiome e passa (p. 206, *EN IV*, p. 99).

La morte è fin d'una prigione oscura  
agli animi gentili! Agli altri è noja,  
ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

O ciechi, il tanto affaticar che giova  
tutti tornate alla gran madre antica.<sup>38</sup>

Rispetto alla concezione cristiana del mondo, interamente ripresa nel suo versante disforico – come riconoscimento della vanità dei piaceri terreni e come desiderio di espiazione<sup>39</sup> – c'è però una differenza fondamentale, in cui propriamente consiste il nichilismo di Jacopo. Per il cristiano la condanna del mondo è compensata dalla fede nella beatitudine promessa ai redenti nell'aldilà. Per Jacopo rimane invece come unica verità la vanità della vita umana – inutile inseguimento di una felicità irraggiungibile – e come unica consolazione la morte, non vita eterna ma eterno riposo. Come noto, questa è la visione del mondo che Foscolo formulerà con

<sup>37</sup> *EN IV*, p. 85. In modo simile, nella traduzione italiana delle *Notti* di Young, si può leggere: "La felicità su la terra ? [...] Io credei strignerla al mio seno, e null'altro abbraccio fuorchè un'ombra" (*Le notti di Young tradotte dal francese dal signor Abate Alberti*, Marsiglia, Giovanni Mossi, 1770, p. 22).

<sup>38</sup> P. 186, *EN IV*, p. 92 (cfr. *Trionfo della morte*, II, v. 34-36); p. 193, *EN IV*, p. 95 (cfr. *Trionfo della morte*, I, v. 88-90).

<sup>39</sup> "Ma scellerato? Questa terribil parola ancor mi rimbomba cupamente all'orecchio, e mi trafigge. Sorge dal profondo del petto un atroce rimorso che mi sgrida: *Hai cimentato la mia virtù, e profanati quei labbri su cui riposano i celesti genii!* – Teresa! Io saprò vendicarti, espierò una colpa..." (p. 169, *EN IV*, p. 86).

più rigore nell'*Ortis* 1802, nei frammenti su Lucrezio, nel sonetto *Alla sera*, ma che già abbraccia esplicitamente sin d'ora:

Incomprensibile Eternità! Non sei tu no tanto spaventosa ed orrenda! Ma chi senza di te potrebbe soffrir una esistenza così penosa, viver fra cotanti scellerati, spirar l'aure de' vizi, trascinarsi dietro le miserie, le persecuzioni, gli affanni? Noi non viviamo giammai: sciaguratamente aspettando sempre una vita, la passiamo intanto fra le speranze e le disgrazie: "Domani! Vo dicendo, domani respirerò, sarò forse contento!" Sorge l'indomani, ed eccomi più disperato ed infelice! – Eh! La sola morte è la fine de' mali, è un dolce asilo, è un tranquillo sonno! Affrettiamoci a partire da un carcere tetro e fatale.... (p. 202, *EN IV*, p. 98).

4) La tensione che sussiste fra il momento materialista e il momento vitalistico-espressivo del proto-*Ortis* può però essere letta anche in un'altra chiave, che chiamerei dualistica. Designo con questo termine una visione del mondo – prima formulazione, non teorizzata ancora esplicitamente, di quella che Foscolo chiamerà più tardi "armonia dissonante" – ma anche una figura retorica, un modo in cui gli eventi si succedono e sono rappresentati. Ne incontriamo le prime manifestazioni nella produzione poetica giovanile di Foscolo, quando per esempio egli contrappone, in un contesto teologico e scritturale, Giustizia e Pietà. Ma nel proto-*Ortis* la dualità dell'essere è pienamente immersa nella Natura, e si manifesta attraverso un continuo alternarsi di fasi euforiche e fasi disforiche.

Gli esempi di questa dimensione antitetica, dualistica della natura e dei sentimenti ricorrono in continuazione nel proto-*Ortis*, e ne abbiamo di fatto già registrati alcuni. Si ricorderà per esempio come durante l'incontro di Jacopo con Teresa le tonalità affettive del paesaggio cambiassero senza tregua, inseguendo gli opposti stati d'animo del protagonista, e in particolare le oscillazioni della sua coscienza morale, ora tranquilla, ora agitata dal rimorso e dall'attesa di un meritato castigo. In modo simile, nella scena della visita alla Montagnola a Bologna Foscolo accozza impietosamente *locus amoenus* e *locus terribilis*:

O tu, meco stesso dicea, che vicino a questo campo di morte mollemente sorridi colle grazie e t'inebrii nel seno della tua Venere, non odi il flebil suono di quelle sacre querele, non senti il sordo rimbombo de l'intirizzito cadavere, che giù piomba nella fossa? non ti ferisce l'orecchio la funesta campana?" (p. 198, *EN IV*, p. 96).

Nei giorni che seguono, fino alla morte, l'alternarsi di paesaggi e stati affettivi antitetici diventa sempre più frequente e frenetico. A Bertinoro, incubi orrendi svegliano Jacopo nel cuor della notte e lo spingono a cercare sollievo fra le braccia dell'amico (p. 222, *EN IV*, p. 105). Le preghiere, i pianti di quest'ultimo riescono tuttavia a commuoverlo, l'alba rosseggiante lo inonda di soave tristezza e egli guarda estatico le bellezze della natura. L'ultimo saluto all'aurora, e le tre lettere che successivamente scrive a Lorenzo, alla madre, a Odoardo ce lo mostrano alquanto rasserenato.

Jacopo può allora finalmente mostrarsi "dolce e tranquillo", pranzare di buona voglia, e per un'ultima volta abbracciare con affetto e tenerezza l'amico (p. 227, *EN IV*, p. 107). Nell'ultimo struggente addio alla natura e alla donna amata, il conflitto fra i due opposti volti della vita e della natura – il contrasto fra i "monti orrendi" e il "benefico sole" – raggiunge però di nuovo un punto d'incandescenza. Esso si traduce allora in forme espressive che pur molto lontane dal neoclassicismo della maturità mi sembrano **accostabili** a quelle delle più alte pagine foscoliane:

Amico bosco, voi lugubri cipressi; vi ho pur veduti.... e per l'ultima volta! – E non sembrava che all'insolito muggiar del torrente, a l'orrendo fischio degli aquiloni, al lontano rombo del tuono la gemebonda natura mi desse l'estremo addio? Ululavano dentro le folte macchie l'ombre de' morti, e dal vicino cimiterio s'alzavano lunghe e ferali per salutarmi. Io vengo! io scendo nel sepolcro!

Astro di Venere! la tua scintillante luce è spenta a' miei sguardi per sempre. Ah tu manda un tremulo e queto tuo raggio all'infelice Teresa che piange e ti stende le braccia. Qualor passerai sopra il mio sasso, le mie

ceneri forse agitate si scuoteranno, e chi sa che il tuo celeste influsso non le faccia sentire un rapido moto di amore!

O rupi selvagge, voi monti orrendi, e tu benefico sole, e tu pietosa natura, addio! (p. 229, *EN IV*, p. 108).

Orrore e pietà si affrontano e si mescolano in quest'ultima pagina. Vita e morte appaiono a loro volta come i due poli di un'ininterrotta circolazione di affetti e energia. Al cogito del cuore del vicario savoiano, alla dialettica della natura di Schelling si può accostare l'astrologia affettiva (la luna che agita il cuore di Teresa e le ceneri di Jacopo) qui messa in scena da Foscolo. In certi momenti, le passioni astrali si arrendono di fronte alla forza distruttrice della materia, in altri invece ritrovano un inesausto e inatteso vigore:

Ti guardo per l'estrema fiata, o Natura; e ti trovo agitata, ... dolente. E' questo il lamentevole addio che mi dài? È questo l'addio doloroso degli elementi? [...] calmati, madre pietosa e dolente: ricevi nel tuo seno la frale spoglia d'un infelice.

[...]

Farai seppellire il mio corpo nell'erto del monte, a piedi di quel cipresso segnato... ahi di qual nome! su la cortecchia; e là pur giace un misero pastore, cui amor trasse alla tomba. Le nostre ombre dolenti s'abbraccieranno mescendo assieme le lagrime e i sospiri. – (pp. 232-233, *EN IV*, pp. 109-110)

La *discordia concors* di vita e morte, l'antitesi come figura centrale in cui si riassume questa esperienza, è inscenata di nuovo nella richiesta fatta all'amico di consegnare a Teresa il ritratto di lei bagnato col sangue di Jacopo:

Quando mirerò il sangue congelato, rappreso su quel profilo adorato...; quando.... rimembrerò che questa mia bocca, allor cascante e corrosa, gl'impresse un giorno ardenti baci.... quando.... – non posso più, moriamo.... tu raccomandami a Dio (pp. 233-234, *EN IV*, p. 110).

Nei puntini di sospensione, nell'impossibilità di finire la frase, è racchiuso l'enigma ontologico, l'estrema verità imperscrutabile (verità nichilista e barocca) in cui vive di fatto tutta la poesia foscoliana: l'essere è cuore che arde nel ghiaccio, "baci ardenti" ma anche "bocca cascante e corrosa". Proprio uccidersi è allora un estremo rigurgito di vita e passione, registrato in diretta sul foglio, **gettato in faccia** a Teresa, costretta dalla forza espressiva della scrittura a **affrontare** l'evento di cui è causa indiretta:

Sii forte; pianta, immergi, profonda il pugnale in questo seno.... dentro a questo core che ancora sotto il ghiaccio della morte ama, arde, abbrucia.... [...] Mia cara Teresa! – mia divina Teresa, io moro...., io già vibro il colpo.... Addio!... (p. 234, *EN IV*, p. 110).

Dopo essersi inflitto il colpo mortale, Jacopo oscilla ancora, si agita fra vita e morte, cerca un'ultima volta la vita, la natura, la luce, come ripeteranno i *Sepolcri*:

Jacopo appena respirava; [...] già già gli si vedeva la morte sugli occhi semichiusi e nell'immobile suo corpo. Ma qual fu poi la comune sorpresa allor ch'egli ad un tratto aprendo i smorti labbri balbettò confusamente qualche parola? [...] Ma non vi fu chi l'intendesse, che troppo era fioca e tremante la voce. [...] M'accorsi però ch'esso allungava una mano verso la finestra rimpetto alla quale giacea, sollevando a grave stento la testa, e facendo pur forza di tenervi fissi i deboli sguardi. Io, che si ben conosceva il suo genio, fei cenno che tosto s'aprisse il balcone, onde per l'ultima volta mirasse la faccia della Natura (pp. 237-238, *EN IV*, p. 111).

Rapian gli amici una favilla al Sole  
A illuminar la sotterranea notte  
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo  
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro  
Mandano i petti alla fuggente luce.<sup>40</sup>

---

<sup>40</sup> U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, vv. 119-124.

È vanità e inganno questo estremo slancio vitale? Oppure indizio di un'energia che non si lascia piegare? Non credo che il Foscolo del proto-*Ortis* avesse risolto questo dilemma, né lo risolverà più tardi, quando scriverà i *Sepolcri*, le *Grazie* o le ultime riflessioni teoriche dell'esilio. È certo che il Foscolo di questo frammento non sapeva ancora utilizzare i propri mezzi espressivi con calcolata misura. Credo aver tuttavia mostrato con quanto precede, sulle orme di Maria Antonietta Terzoli, che già stava drizzando le quinte del teatro mentale entro il quale si svolgerà poi l'intera sua opera.